

Magnifico rettore, signori e signori presidi, direttori, docenti e studenti; rispettabile assemblea!

Non posso e non intendo davvero nascondere l'emozione che mi ha assalito appena conosciuta la notizia che mi sarebbe stata conferita una laurea *honoris causa* in scienze politiche. È per me un grandissimo onore. Voglio assicurare tutti voi che apprezzo al massimo grado la decisione dell'Università di Bologna che essa è per me un grande impegno morale per il futuro.

Sono cittadino di una repubblica che vanta l'antica e celebre Università Carlo a Praga e che a Bratislava ha avuto l'Accademia isopolitana e ha oggi la giovane Università Jan Amos Komenský. L'attività dello Stato bolognese risale a tempi ancora più lontani. Il suo nome, la sua influenza si diffusero nelle regioni d'Oltralpe, soprattutto all'epoca del Rinascimento. Parlare soltanto del suo alto livello, del suo grado di scientificità, che sono stati garanzia di diffusione delle conoscenze scientifiche in Europa e nel mondo e che valgono ancora oggi, significherebbe in verità limitare quell'attività creativa, ben ramificata, universale che l'Atene bolognese ha donato per sempre, lascio impensabile, al tesoro scientifico dell'umanità.

Il testo del discorso che Alexander Dubček pronuncerà oggi a Bologna in occasione della laurea «honoris causa» Il leader del «68 di Praga» rivendica il valore e le idee della sua battaglia per il «socialismo dal volto umano»

«Laddove cominciammo io ricomincerei di nuovo e volentieri»

Alexander Dubček è arrivato ieri a Bologna, in auto da Bratislava. Oggi gli sarà consegnata la laurea *honoris causa* in scienze politiche. In questa occasione il leader della primavera di Praga pronuncerà un discorso del quale è stata fornita una anticipazione, e il cui testo pubblichiamo in questa pagina. Si tratta della prima volta, dopo quel tragico agosto 1968 quando i carri armati sovietici stroncarono il «nuovo

corso», che Dubček si rivolgerà al mondo in forma ufficiale e solenne, per rivendicare le idee e i valori della stagione del sessantotto cecoslovacco, e per dare un suo giudizio sulla situazione attuale nel suo paese. Nel gennaio scorso, nell'intervista concessa all'Unità, Dubček aveva chiesto che gli fosse restituito l'onore politico. La cerimonia di oggi a Bologna è in qualche misura un piccolo risarcimento.



Alexander Dubček al suo arrivo a Bologna

So di star entrando in un rispettoso terreno accademico, scientifico. Avverto un sentimento particolare. Sento che il luogo in cui ci troviamo è parte del territorio italiano, di quest'Italia bagnata dalle acque del Mediterraneo, un mare che è vivo collegamento tra il vostro paese e paesi di altre grandi e vetuste culture. Quanto più povera risulterebbe la civiltà europea e mondiale senza quell'appoggio al vostro paese, sulla vostra università si appuntano gli sguardi degli eruditi e di ampi strati d'uomini delle nazioni e dei paesi più diversi. Guardano a voi con grande rispetto, perché appunto questo territorio si è meritatamente iscritto nella storia della cultura, della civiltà dell'umanità tutta.

Lungo il mio cammino ho raccolto dettagliati, dai tempi più antichi fino ai nostri giorni, dei nomi di fama mondiale di storici, artisti, musicisti e cantanti, poeti, scrittori, pittori, scultori, inventori, politici, scienziati. Le loro opere costituiscono una ricchezza, e non soltanto per l'Italia. Parlano a noi in una lingua sempre viva e con toni sempre pressanti, soprattutto oggi. Senza tema di esagerare credo di poter affermare che il nostro mondo e la nostra vita sarebbero incompiuti, anzi inimmaginabili senza l'antica Roma, senza i luoghi in cui il Rinascimento della luce, senza la capacità di tutto un intellettuale a ispirare anche il presente dell'Italia moderna, nonché della nostra «comune casa europea», con l'alta cultura, l'arte, la scienza e più in generale, insomma, con tutta la civiltà.

In quanto uomo politico devo ricordare l'influenza che il Risorgimento ebbe per lo sviluppo e la diffusione delle idee di emancipazione nazionale anche per le nostre nazioni, per la formazione statale di cechi e slovacchi nell'Europa centrale.

La politica è l'arte del possibile nonché dell'impossibile; non si può imparare senza la scienza e la pratica. Un vostro grande uomo del Medio Evo, Francesco d'Assisi, entrato nella storia per la sua fede, unica, nell'uomo. Diceva: «Dio, dammi l'umiltà sufficiente per sopportare le cose che non posso cambiare, dammi il coraggio sufficiente per cambiare le cose che posso». E il programma di intelligenza sufficiente per distinguere i due tipi di cose». Nel corso della vita dell'uomo, del collettivo, dei popoli e nella storia degli Stati vi furono e vi sono periodi di umiltà e di orgoglio. È il tempo dei quali a dispetto di tutto l'uomo deve restare solo con se stesso, mettere in gioco il lavoro, l'onore, la responsabilità con la propria pelle, la propria intelligenza, il cuore, la ragione e la coscienza.

Le piccole nazioni - e i cechi e gli slovacchi lo sono - si sono sempre interrogate sul senso della propria esistenza. Il nostro pensatore e fondatore del nostro Stato moderno Tomáš Garrigue Masaryk - una personalità insieme a Milan Rastislav Štefánik, non ancora pienamente apprezzata neanche per la grande importanza che ha avuto per la nascita di uno Stato comune dei cechi e degli slovacchi - ebbe a dichiarare: «... È il programma umanistico che dà senso a tutto il nostro sforzo nazionale... L'umanesimo è il nostro obiettivo ultimo, nazionale e storico...» (posizione a La questione cecca, del 1895). L'esigenza dell'umanesimo penetra e sostanzia anche le idee originali del socialismo.

Non voglio affermare che abbiamo combattuto lungo l'intero corso della nostra storia, meglio sarebbe dire che abbiamo sofferto a causa dell'umanesimo. Forse non sopravvaluto il carattere delle nostre due nazioni sostenendo che nel suo profondo, nel

ALEXANDER DUBČEK

la sua sostanza sono fissati la serietà, il rispetto per l'uomo e il rispetto per i grandi valori umani. E sempre, dopo anni di smarrimento, le nostre genti tornano a questo profondo e sentito senso del proprio agire. Basta un grande sussulto popolare, quale fu tra l'altro il nostro movimento di rinascita del 1968, affinché le esperienze storiche profondamente vissute tornino alla superficie e apertamente si manifestino.

Venti anni fa definimmo «socialismo dal volto umano» il nostro movimento per la rinascita appunto del socialismo. Volevamo esprimere nel modo più conciso e significativo il rapporto tra valori umani e aspirazioni al socialismo. Tentammo programmaticamente di unire il socialismo con la democrazia e questa con quello. Nel Programma di azione del Partito comunista di Cecoslovacchia, dell'aprile 1968, si indicava l'obiettivo dell'unità, della sintesi della democrazia e dell'umanesimo con il socialismo in tutta la nostra attività concreta. Senso e contenuto di questo contributo. In questo senso non considero eccezionali le nostre azioni; ogni popolo - piccolo o grande che sia - aspira a contribuire al progresso mondiale.

Guardando e valutando, da qualsiasi punto di vista, i nostri opinioni, tutto ciò costava di più. Nel 1968 abbiamo appreso che la chiave per superare la crisi, per fare la società più ricca in ogni senso non si trova soltanto nella sfera economica, neanche soprattutto in essa. La chiave sta nella sfera politica. Cerchiamo e possiamo le prime pietre di un sistema che potesse esprimere e congiungere la ricca varietà di opinioni e la molteplicità di interessi. Ci sforzammo di trasformare la società in una situazione di «contro qualcosa» - «contro qualcosa» - senza comunque incidere negativamente sulla struttura sociale del paese. Sulla struttura fondamentale mutata. Tentammo di superare i contrasti esistenti e quelli che si presentavano con un lavoro positivo, espresso appunto con il nuovo approccio: non contro, ma per...

Soltanto così diventa possibile, anche oggi, insinuare un'atmosfera di fiducia nell'attività politica e su questa base può crescere la fede dell'individuo e del popolo nelle proprie forze, la convinzione sulla capacità di fare tanto, molto a proprio vantaggio e nell'interesse della società. È il programma di umanismo attivo. Nella nostra condizione sociopolitica i risultati ottenibili sono direttamente proporzionali all'attività della gente. Non sarà possibile però attendersi manifestazioni sostanziali creative degli uomini, dei gruppi sociali, della società tutta fino a quando non muterà profondamente il clima po-

lito.

Nel 1968 avviammo un processo di democratizzazione, con le parole e con gli atti, davanti agli occhi di tutto il popolo. Neanche oggi è possibile fare altrimenti. Tanto più perché i venti anni trascorsi ci sono stati d'insegnamento: per via dell'aggravarsi della stagnazione economica, della sterilità e delle incalcolabili perdite morali.

C'è ancora una cosa sulla quale ho riflettuto per lunghi mesi. Nel nostro paese ancora oggi se ne parla ampiamente. Sono segni di democrazia? L'abitudine alla discussione politica, la tolleranza, la sensibilità, il dialogo. Non intendo affermare che in questo campo siamo sempre riusciti, ci siamo però sforzati. L'ebbrezza per la libertà di parola a volte fu veramente eccessiva. Si era comunque in presenza di un'atmosfera che presentava una prospettiva, a differenza di quanto avviene oggi, quando ogni forma di dialogo è praticamente inammissibile. Imparare a essere tolleranti, comprendere, ascoltare le altrui opinioni, tutto ciò costava di più. Nel 1968 abbiamo appreso che la chiave per superare la crisi, per fare la società più ricca in ogni senso non si trova soltanto nella sfera economica, neanche soprattutto in essa. La chiave sta nella sfera politica. Cerchiamo e possiamo le prime pietre di un sistema che potesse esprimere e congiungere la ricca varietà di opinioni e la molteplicità di interessi. Ci sforzammo di trasformare la società in una situazione di «contro qualcosa» - «contro qualcosa» - senza comunque incidere negativamente sulla struttura sociale del paese. Sulla struttura fondamentale mutata. Tentammo di superare i contrasti esistenti e quelli che si presentavano con un lavoro positivo, espresso appunto con il nuovo approccio: non contro, ma per...

A questo proposito vorrei ricordare il grande poeta bengalese Rabindranath Tagore, che nel 1930 trascorse due settimane a Mosca. Il giorno del commiato rilasciò un'intervista al quotidiano «Izvestija», che però apparve soltanto

nel traduzione inglese delle sue lettere dalla Russia (Cultura, 1960). In quell'intervista Tagore esprimeva apprezzamento per la grande idea della rivoluzione e contemporaneamente sollevava dubbi sui metodi della sua realizzazione. Cito: «Le chiedo: rendete un buon servizio al vostro ideale seminando ira, odio di classe e sete di vendetta verso chiunque non si identifica con il vostro ideale, verso chi considerate vostro nemico? Se vi concentrate eccessivamente sugli aspetti negativi degli atteggiamenti dei vostri avversari... finirete per ritenere che quell'odio e quella sete di vendetta potrebbero improvvisamente rivolgersi contro il vostro ideale e portarlo alla rovina. Laddove le idee godono di libertà, là vi deve essere anche il disaccordo». E continuava il poeta: «Polchi vi siete assegnati una missione che concerne tutta l'umanità, proprio nell'intervista di quest'umanità viva dovete ammettere l'esistenza di opinioni diverse. Le posizioni evolvono soltanto grazie al libero movimento delle forze dello spirito e della convinzione morale. La violenza genera violenza e cieca stupidità. La libertà delle idee è necessaria affinché si possa intendere e accettare la verità, il terrore la uccide». Fin qui Tagore. Queste osservazioni profonde, preveggenti, addirittura «profetiche» hanno un senso di grande valore ancora oggi se riferite alla situazione cecoslovacca - ma in verità non soltanto a questa - e purtroppo non trovano attuazione. A questa constatazione

vorrei aggiungere l'ammonimento del grande bengalese: «La missione della quale siete al servizio non riguarda solamente il vostro paese, il vostro partito». Soltanto un'ultima aggiunta: è vero, Tagore aveva e ha ragione!

Respettabile assemblea! Poiché sto parlando di res publica, devo ricordare qui l'opera di due vostri giganti, senza volere con questo minimeamente sminuire l'importanza degli altri numerosi protagonisti della vostra storia, scientifica, culturale e politica. Ho in mente i nomi di Niccolò Machiavelli e di Antonio Gramsci.

Il primo creò la sua opera mentre era in esilio, lavorando la notte. Il secondo ha passato lunghi anni in prigione. Senza l'uno o l'altro oggi non sapremmo quanto sappiamo di politica. Non siamo capaci di sapere tutto, e difficilmente lo saremo. La stessa prassi sociale non ci risparmia sorprese, e in diverse occasioni. Non disponiamo di laboratori politici dove poter sperimentare i nostri modelli, le nostre rappresentazioni. Il mondo dei pensieri, delle idee e della prassi rispecchia le manifestazioni sociali, della ragione e del sentimento. Gli uomini politici appartengono alla schiera di coloro che si sforzano di realizzare la rivoluzione nelle teste e nei cuori. Non basta sapere, bisogna avere inoltre sensibilità. La gente, il popolo più in generale dovrebbero essere la coscienza dei propri politici.

Fu Niccolò Machiavelli il primo a rivendicare la necessità di un approccio autonomo alla politica, anche se fu notato che nelle sue righe si

avvertono i limiti propri del suo tempo. Con lui, in ogni caso, siamo davanti a un umanista, di quelli che Antonio Gramsci ricorda che si erano dedicati agli «studi intesi al perfezionamento integrale dello spirito umano, e quindi i soli degni veramente dell'uomo». Per motivi analoghi apprezzo Gramsci, una personalità profondamente impegnata, con la parola e con l'azione, nel movimento rivoluzionario socialista. La nostra quotidianità, il mondo politico odierno fanno della vitalità dell'opera di questi due grandi anche un esempio sempre attuale. Ambedue hanno dimostrato che in ogni movimento politico deve avervi uno stretto rapporto tra la teoria e la pratica, tra la capacità programmatica e il momento dell'attività operosa.

So che non è possibile cercare risposte ai diversi problemi senza la concreta analisi storica. Insieme sono coesistenti dell'enorme importanza che ha l'attuale stato dei rapporti internazionali. In un'era che fruisce ed è insieme gravata da forze produttive immense, ma anche distruttive. Ciononostante, mi sento di dar ragione al rivoluzionario, al democratico, all'umanista Antonio Gramsci, che accentuava il ruolo del soggetto umano. Nel nostro paese si citano spesso le parole scritte nell'insegna della Presidenza della repubblica: «La verità vincerà». A queste bisogna pure aggiungere che ci impegna non poco. È in armonia con il nostro motto Gramsci affermò: «La verità è rivoluzionaria».

Alle considerazioni di fondo sin qui esposte mi si permetta di aggiungere quanto segue circa le esperienze da noi fatte al tempo in cui avviammo il tentativo di rinascita del socialismo - o come dicono i nostri amici italiani - del «nuovo corso» intrapreso nella primavera 1968 in Cecoslovacchia. È un periodo per il quale esistono ancora, indubbiamente, molti «spazi bianchi». Voglio dire, cioè, che non si è parlato, non sono stati chiariti a pieno tutti i momenti essenziali di quella stagione. Una cosa, però, è certa, ed è che i fatti e i momenti decisivi del '68 cecoslovacco parlano contro qualsiasi apriorismo storico, contrastando con ogni affermazione di fatalità e necessità già scritta. Al contrario: testimoniano in modo convincente a favore dell'esistenza di diverse possibilità e varianti, tutte dipendenti dalla volontà umana.

C'era allora, soprattutto, all'ordine del giorno? Nelle linee essenziali l'ho già ricordato: si trattava di coniugare il socialismo e la democrazia, di riscoprire la sostanza umanistica del primo dei due termini e renderla manifesta. Diciamo inoltre tutto ciò che di tanto in tanto e numerosi fatti relativi ai nuovi approcci alla vita politica, all'attività economica, alle tematiche della cultura, della scienza, dell'istruzione e della società. Va ricordato inoltre tutto ciò che di dannoso era stato fatto e che bisognava portare alla luce, li-

quidare, tutto ciò che veniva definito con le espressioni: soggettivismo; illegalità; arbitrio; anteposizioni di singoli o di gruppi rispetto al partito, al collettivo e più in generale alla comunità civile; inammissibile confusione tra il partito politico e lo Stato.

Le nostre esperienze e la nostra prassi hanno confermato che i rapporti internazionali non possono fondarsi, costruirsi sulla base di criteri gerarchici. E a proposito devo qui riaffermare una mia netta convinzione: senza l'intervento esterno nella situazione del nostro partito e della società cecoslovacca il nostro tentativo sarebbe stato coronato dal successo. Vi erano, nella nostra società, le condizioni necessarie, essa era, in questo senso, più matura di qualsiasi altra.

Il fatto è che proprio la dimmissione dal partito giunse alla conclusione che il sistema esistente da noi prima del 1968 colpiva proprio l'uomo, impediva lo sviluppo delle sue attività, ne paralizzava la forza creativa, decisa per il socialismo. E nel nostro paese, nel quale la ricchezza principale è data proprio dalle risorse umane, quella linea aveva un sapore tragico. Nella gente era cresciuta l'amarezza e la delusione. Si era ai primi degli anni '40, agli anni del contrasto che vide il Maestro Jan Hus opporsi all'arcivescovo di Praga a proposito dei libri di John Vikiel, il filosofo e teologo inglese del XIV secolo. E appunto secondo il parere di Vikiel da Bologna i libri di Vikiel non devono essere messi al rogo, perché sarebbe cosa stolta bruciare libri di logica, filosofia, morale e teologia nei quali sono contenute molte cose giuste, buone e convenienti. (La storia della cultura da libro di Jiri Spivak, Vědění IV - Vencelao IV., Praha 1988, p. 434). Quale rilevante manifestazione di spirito progressista e risale a quasi sei secoli fa.

Non diversamente stanno le cose oggi. Una nuova espressiva testimonianza l'abbiamo con la Magna Charta delle università europee, proposta da questo Ateneo in vista delle celebrazioni per il XX anniversario della sua emanazione. Si tratta di un documento che per contenuto e interesse tocca i più generali interessi umani del nostro comune pianeta. È un messaggio di rilevanza storica. Vorrei usare a suo proposito le parole di John Amos Komenský, filosofo del secolo della metà del secondo millennio, fondatore della scienza pedagogica che è entrato nella storia della civiltà tra l'altro con l'opera *Consigli generali per la riforma delle cose umane*: «Le scuole dovrebbero essere tutte officine di umanità». Questo ci ha lasciato detto quel grande scienziato.

Respettabile assemblea! Ancora a conclusione mi sia permesso esprimere tutta la mia commozione per il grande onore che mi viene da voi, dalla vostra Università. Lo accetto con tutto il mio essere e lo considero - e tale lo considerano i miei amici - parte del contributo generale cecoslovacco all'azione sociale, culturale, umanistica a vantaggio di un'Europa democratica. Mi si consenta, in questo luogo alla scienza consacrato, inclinarci alla scienza nel nostro ampio del termine. Che la scienza in tutto il mondo sia al servizio della vita, dell'umanità, che serva al comune dovere e alla comune responsabilità per le sorti del nostro pianeta che ha il nome più bello: Terra. È la nostra Terra, agiamo in suo nome. Che una vita senza armi e senza violenza, senza minacce militari diverga, ancora per i contemporanei, l'insegna della nuova qualità della vita umana. A tutti: grazie.

Mi si permetta, prima di chiudere, una confessione, a distanza di venti anni. Sono forse disilluso per l'esito del mio proposito, meglio: del nostro progetto di rinascita del socialismo? Risponderò con le parole di un nostro poeta:

«Il male, soltanto il male si misura semplicemente con il dolore. Nonostante ciò che è stato, ciò che ci è stato fatto, laddove cominciammo ricominceremo di nuovo e volentieri. Come lo scienziato che indaga sul bacilli che lo uccidono».

Per finire un'idea, rapida, del nostro programma del 1968 mi sia consentito di citare quanto segue:

«... vogliamo fermamente sviluppare nel nostro paese, nello spirito delle nostre tradizioni e delle risoluzioni adottate, una società socialista matura, liberata dalle contraddizioni di classe, altamente evoluta per quanto riguarda l'economia, la tecnica e la cultura, giusta sul piano sociale e per quanto riguarda la nazionalità organizzata democraticamente, amministrata in maniera qualificata, che permetta, grazie alla ricchezza delle sue risorse, una vita umana degna, rapporti fraterni di collaborazione tra gli uomini e uno spazio aperto per lo sviluppo della personalità umana...».

Per rispondere alle questioni poste, va però detto, dobbiamo abbandonare le mere declamazioni verbali. Seppero molto di più essere suggerito dal passato, dall'esperienza, ritengo che ciò non sia ancora tutto. Vi è una responsabilità verso il proprio paese che è la stessa responsabilità civica, umana verso il mondo in cui abitiamo. Se terremo conto di tutti i fattori di fondo, se prenderemo coscienza delle possibilità nonché dei rischi che si aprono davanti a tutti i ceti, a tutti i popoli, allora potremo sicuramente trovare anche le strade convenienti per la soluzione dei problemi odierni. Come me e i miei amici cecoslovacchi, in altri paesi vi sono persone che operano per combinare insieme socialismo, democrazia, umanesimo, interessi dell'umanità tutta. E questo ci offre l'occasione di dare il nostro apporto alla costruzione di un mondo pacifico, giusto.

In questa direzione in Italia si è fatto e si fa molto in questo mondo moderno e insieme pieno di affanni. È del tutto naturale che in ciò vi sia anche la partecipazione dell'Università di Bologna. Più volte nel passato essa ha testimoniato il proprio carattere progressista. Parlando di questo vorrei ricordare un'altra testimonianza, che risale al tempo della nostra ascesa e della nostra caduta. Si era ai primi degli anni '40, agli anni del contrasto che vide il Maestro Jan Hus opporsi all'arcivescovo di Praga a proposito dei libri di John Vikiel, il filosofo e teologo inglese del XIV secolo. E appunto secondo il parere di Vikiel da Bologna i libri di Vikiel non devono essere messi al rogo, perché sarebbe cosa stolta bruciare libri di logica, filosofia, morale e teologia nei quali sono contenute molte cose giuste, buone e convenienti. (La storia della cultura da libro di Jiri Spivak, Vědění IV - Vencelao IV., Praha 1988, p. 434). Quale rilevante manifestazione di spirito progressista e risale a quasi sei secoli fa.

Non diversamente stanno le cose oggi. Una nuova espressiva testimonianza l'abbiamo con la Magna Charta delle università europee, proposta da questo Ateneo in vista delle celebrazioni per il XX anniversario della sua emanazione. Si tratta di un documento che per contenuto e interesse tocca i più generali interessi umani del nostro comune pianeta. È un messaggio di rilevanza storica. Vorrei usare a suo proposito le parole di John Amos Komenský, filosofo del secolo della metà del secondo millennio, fondatore della scienza pedagogica che è entrato nella storia della civiltà tra l'altro con l'opera *Consigli generali per la riforma delle cose umane*: «Le scuole dovrebbero essere tutte officine di umanità». Questo ci ha lasciato detto quel grande scienziato.

Respettabile assemblea! Ancora a conclusione mi sia permesso esprimere tutta la mia commozione per il grande onore che mi viene da voi, dalla vostra Università. Lo accetto con tutto il mio essere e lo considero - e tale lo considerano i miei amici - parte del contributo generale cecoslovacco all'azione sociale, culturale, umanistica a vantaggio di un'Europa democratica. Mi si consenta, in questo luogo alla scienza consacrato, inclinarci alla scienza nel nostro ampio del termine. Che la scienza in tutto il mondo sia al servizio della vita, dell'umanità, che serva al comune dovere e alla comune responsabilità per le sorti del nostro pianeta che ha il nome più bello: Terra. È la nostra Terra, agiamo in suo nome. Che una vita senza armi e senza violenza, senza minacce militari diverga, ancora per i contemporanei, l'insegna della nuova qualità della vita umana. A tutti: grazie.

CUBA. EL CARIBE A TODO SOL.

Libertad

7 GIORNI DA L. 1.370.000

Libertà per sentirvi il re di sabbie bianche e d'acque limpidissime: spiagge soleggiate dove abbronzarsi e respirare la brezza tropicale, come quelle di Cayo Largo, l'isola solitaria dei Canarros. Vieni al passato coloniale sulle strade di Trinidad e della Città Vecchia dell'Avana. Vai dappertutto. Scopri. Conosci. C'è molto da fotografare. Sei in casa, sicuro. Se cerchi gioia e divertimento allora devi venire alle feste popolari, alle serate pazzesche del Tropicana. Si sta bene, ballando salsa e bevendo rum. In libertà.

Sei il re o la regina delle tue vacanze. A tutto sole. A Cuba.

Cuba è offerta da: EPITOUR, GRAND SOLEIL, GRANTOUR, ITALTURIST, PRESS TOURS, VENTANA, VIAJES ECUADOR, VIAGGI MERAVIGLIOSI, VISITANDO IL MONDO, ZODIACO.

UFFICIO DI PROMOZIONE ED INFORMAZIONE TURISTICA DI CUBA. Via General Fara, 30, 20124 Milano. Tel. 66981469. Telex 320658 Fax: 6690042.

